

NASTRI D'ARGENTO A TAORMINA

NON VERRANNO RIPRESI DA RAI

Non andrà in onda su Raiuno, come annunciato, la serata finale del festival internazionale del cinema di Taormina, con la consegna dei Nastri d'Argento, prevista sabato 19 giugno, in differita in seconda serata. Lo ha deciso lo stesso direttore del festival, Felice Laudadio, in disaccordo con la Rai sulla conduzione della serata. «Non è stata la Rai, ma siamo stati noi, in accordo con sindacato giornalisti e sindaco, a non volere più le riprese», ha precisato Laudadio. «Abbiamo ritenuto il presentatore proposto non adatto al festival». RaiUno manderà in onda, probabilmente, una serata con alcuni corti ed una puntata di «Cinematografo» condotta da Marzullo.

forfait

censure

LA LIBERTÀ SECONDO BUSH: VIETATO AI MINORI DI 17 ANNI IL FILM DI MICHAEL MOORE

Gabiella Gallozzi

La censura «cacciata dalla porta» è rientrata dalla finestra: «Fahrenheit 9/11» negli Usa è stato vietato ai minori di 17 anni non accompagnati, bollato cioè con la classificazione «R». Dopo il tentativo di non farlo uscire nelle sale americane, «sventato» grazie all'intervento di una distribuzione indipendente nata ad hoc e alla spinta propulsiva innescata dalla vittoria della Palma d'oro, il documentario di Michael Moore si trova nuovamente di fronte a un tentativo di «censura». Contro il quale i suoi distributori annunciano battaglia, o meglio «un ricorso d'urgenza» poiché il film anti-Bush è atteso nei cinema Usa il 25 giugno.

Per il presidente della distribuzione Lions Gate Films, Tom Ortenberg, la classificazione «R» imposta dalla

Motion Picture Association of America (MPAA), il grande sindacato americano degli industriali del cinema, è «completamente ingiustificata» e per questo avvierà una procedura di «appello urgente».

Del resto basta leggere la motivazione del divieto per capire che dietro alla «R» c'è altro. Si parla di «immagini violente e disturbanti» e che la sua diffusione deve essere limitata «per il suo linguaggio». Come se di violenza e di «linguaggio poco adatto ai ragazzi» non fossero pieni i soliti blockbuster hollywoodiani abitualmente esenti da certi divieti. La preoccupazione evidentemente è un'altra. E la rivela lo stesso Michael Moore commentando il divieto al suo film: «Sfortunatamente è probabile che molti adolescenti che hanno 15 e 16 anni siano chiamati e arruolati per

servire in Iraq il loro Paese nei prossimi due anni - ha dichiarato il regista -. Se hanno l'età per essere arruolati e se sono giudicati capaci di combattere e rischiare la loro vita, meritano certamente di essere autorizzati a vedere ciò che accade in quella terra».

«Fahrenheit 9/11», infatti, oltre a puntare il dito sui rapporti d'affari tra i petrolieri Bush e i Bin Laden è, a partire da questo «dettaglio», un potente atto d'accusa contro la guerra in Iraq scatenata ad uso privato dalla famiglia del presidente americano. Lo racconta in modo così chiaro Michael Moore che anche un ragazzino può capirlo. E può capire anche che per quella «guerra privata» ha bisogno di soldati, gli stessi che vengono arruolati tra quei ragazzi il cui futuro altro non può riservare che disoccupazione,

violenza ed emarginazione. Lo mostra chiaramente «Fahrenheit 9/11» quando ci porta al seguito dei «reclutatori» dell'esercito nelle periferie degradate delle province più sperdute, nei paesini delle aree più depresse dove la disoccupazione tocca cifre record. Come si può far vedere tutto questo ai giovani americani?

In attesa del buon esito del ricorso presentato contro il divieto dal combattivo distributore del film, Moore, invece, smentisce la notizia dell'altro giorno che annunciava una sua nuova pellicola su Tony Blair: «Un film su Blair? Era tutto uno scherzo», spiega il regista dal suo sito web. «Mi spiace avervi spaventato Tony - conclude -. Stavo solo scherzando».

Berlinguer la sua stagione

in edicola il vhs con l'Unità a € 6,50 in più

Ti ricordi Berlinguer

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Europa

istruzioni per l'uso

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

CINEMA ITALIANO

E io ti seguo, fino a farti male

Alberto Crespi

Almeno a Napoli, *E io ti seguo* è uscito. E dove era giusto che uscisse, se non lì? Speriamo che arrivi presto in altre città: sembra incredibile, ma anche in tempi di estate incipiente e di stagione «calante» il cinema italiano dà segni di vita. Ma è una vita difficile, strappata con i denti. In questi due articoli vorremmo segnalarvi due film che stanno facendo molta fatica a sopravvivere nelle sale, o anche, più banalmente, ad arrivarci. Sono due film diversissimi. *Fino a farti male* di Alessandro Colizzi (ne parliamo accanto) è un melodramma intimista. *E io ti seguo* di Maurizio Fiume è un thriller «civile». La cosa buffa è che potrebbero scambiarsi i titoli: *E io ti seguo* potrebbe alludere a una storia di pedinamenti e di gelosie, *Fino a farti male* potrebbe racchiudere la parabola di un cronista di nera coraggioso fino al masochismo. Invece è vero il contrario. Bene così.

Veniamo al dunque. Il cronista di cui sopra è Giancarlo Siani. I lettori lo ricorderanno: lavorava per il *Mattino* di Napoli e fu ucciso il 23 settembre 1985 dai sicari camorristi della famiglia Nuvoletta. Una famiglia che aveva più volte «sfrucugliato» con i suoi articoli da Torre Annunziata, dove lavorava come abusivo nella redazione locale del quotidiano napoletano. Successivamente il giornale lo aveva chiamato a Napoli, nella sede centrale, e aveva continuato a pubblicare i suoi articoli scottanti senza, forse, tutelarli come la sua giovane età avrebbe richiesto. Invece lo mandarono avanti in modo un po' facile, dicendogli spesso «io ti seguo», ma senza seguirlo e proteggerlo davvero. Sta di

«E io ti seguo», di Maurizio Fiume, esce intanto nelle sale napoletane. Ma è un film scomodo: riaprirà vecchie ferite

”

«Fino a farti male», di Alessandro Colizzi, è il tuffo in un banale triangolo amoroso «salvato» dalle bugie

Menzogna, un (dis)piacere borghese

Alessandro Colizzi è un figlio d'arte (suo padre, scomparso prematuramente nel 1978, era il Giuseppe Colizzi che in *Dio perdona io no* creò la coppia Terence Hill-Bud Spencer) che sta percorrendo una carriera cinematografica diversa da quella paterna, e del tutto personale. La sua opera prima, *L'ospite* (1998), era un dramma da camera, un piccolo esperimento di stile «alla Bergman»; il suo secondo film *Fino a farti male*, che dovrete sbrigarvi a rintracciare nei cinema italiani, sembra lo sviluppo drammatico di una delle più folgoranti battute di Woody Allen. Forse ricorderete che quando in *Manhattan* il grande newyorkese si sente affettuosamente rimproverare da un amico («su,

non sei il primo ad essere lasciato dalla moglie») risponde: «Sì, ma non per un'altra donna». E quanto succede a Christopher Buchholz, professionista benestante che lavora come agente e produttore nel campo della musica lirica: in viaggio per lavoro, si libera un giorno prima e pensa bene di tornare a casa in anticipo per fare una sorpresa alla moglie, Agnese Nano. Qualunque fedifrago esperto (e ce ne sono tanti) l'avrebbe sconsigliato: ma lui arriva bel bello e scopre, da svariati indizi, che la consorte ha una storia, e che il terzo incomodo è una donna, un'amazzone conosciuta al maneggio.

Fin qui, direte, nulla di originale: non è il primo triangolo con un angelo

omosex, né Buchholz è il primo uomo lasciato dalla moglie per un'altra donna (come minimo, c'è stato Woody Allen!). Il copione di Colizzi e di Silvia Cossu prende però una direzione interessante: la tattica che l'uomo mette in campo, quando viene a conoscenza delle menzogne della moglie, è mentire a sua volta. Finge di non sapere nulla. Finge di accorgersi solo di alcune cose, e non di altre. Finge di volere solo il suo bene. Finge di voler «parlare», extrema ratio di ogni coppia in crisi. Anche la donna finge. Finge che non sia successo nulla. Finge di non aver meditato il suicidio, cosa che invece l'uomo ha facilmente scoperto. Insomma, la coppia borghese si rivela il regno della finzione. Forse,



È un film breve, lo segui con il fiato in gola che merita un buon thriller anche se sai, purtroppo come andrà a finire Molto male...

”

Un'immagine da «E io ti seguo» di Maurizio Fiume

nel film, l'unica che non finge è proprio l'amante lesbica: che però è troppo aggressiva e sicura di sé per essere simpatica.

Anche *Fino a farti male*, come *L'ospite*, è un film di pochi personaggi e di pochi ambienti. Ma lo stile di Colizzi si è fatto più solido, più robusto, e gli

ambienti riescono a farsi psicologia, malessere, disagio. Gli attori (fra i quali spicca un altro figlio d'arte, Buchholz, figlio del grande Horst dei *Magnifici sette*) gli danno una valida mano e il film conosce momenti da thriller vero, per poi infilarsi in una soluzione che - come vedrete - non è affatto tale. Abbiamo

fatto i nomi di Bergman e di Allen, ma forse il vero nome tutelare del film è un altro: leggendolo come un melodramma sulla gelosia e sulle finzioni che comporta, ci ha fatto pensare a *Eyes Wide Shut* di Kubrick, un film che deve aver «seminato» parecchio nei registi non solo italiani, visto che ci è sembrato di intravederlo anche in *L'odore del sangue* di Martone. Colizzi porta la finzione su un doppio piano: è ciò che i personaggi fanno, ma è anche ciò che i personaggi si immaginano. Il risultato è un film in cui tutti portano all'estremo i propri ruoli, le proprie maschere, fino appunto a «farsi male», molto male. Come da titolo.

a.l.c.